

Fontanella Luigi, *Il dio di New York*, Passigli Editori, Bagno a Ripoli-Firenze, 2017

Luigi Fontanella dedica il suo romanzo *Il dio di New York* a Sebastiano Vassalli e all'utopia dei "veri grandi sognatori". Il suo nuovo libro prende le mosse, seppure parzialmente, proprio dalla struttura de *La notte della cometa*, il romanzo-verità dello scrittore genovese sul grande sognatore Dino Campana, tenendo presente anche l'autobiografia *Son of Italy* di Pascal D'Angelo.

Emblematica è l'immagine di copertina de *Il dio di New York*. Si tratta della foto, di un anonimo autore, che mostra un operaio probabilmente immigrato (una sorta di demiurgo del mondo, col braccio alzato a mo' di quello della Statua della Libertà), quasi in cima all'Empire State Building, il celebre grattacielo newyorkese. Tale foto esprime, a mio avviso, una certa resilienza verticale, come a voler toccare gli estremi della natura umana, con le sue fibre nascoste e il suo sguardo che dalla terra si proietta verso le stelle, verso una sete di luce, di conoscenza oltre il presente. L'immagine, dunque, pare voler ricomporre gli opposti terra-ciolo, realtà-sogno.

Allo stesso modo le contraddizioni comico-tragico, fittizio-reale e vita-morte percorrono insieme l'esistenza del protagonista del romanzo, Pascal d'Angelo. Del resto, anche per il Fontanella, le parole sono un sistema potente, una contraddizione letteraria ed esistenziale, capace di considerare gli eventi umani nella loro complessità e di affrancare l'uomo dai suoi limiti.

Lo stesso titolo, *Il dio di New York*, sembra la personificazione di un mondo che può favorire la notorietà di un uomo o distruggerlo. È un dio quindi che, per dirla con Italo Calvino, è custode di un luogo e della vita. È inoltre un sogno di accettazione e di successo che nasce dal cuore del protagonista: un desiderio di diventare celebre con le parole, con i segni di un linguaggio nuovo, studiato da autodidatta con tenacia. E allude infine a quel senso di sacrificio che ha spinto numerosi immigrati a partecipare alla costruzione, nel primo Novecento, della città forse più appassionante del mondo.

Come in una rappresentazione teatrale, a tratti pure con un taglio cinematografico, il romanzo si compone di un PROLOGO, di una PRIMA, SECONDA e TERZA PARTE nonché di un EPILOGO.

Nella PRIMA PARTE, che assomiglia soprattutto ad un saggio letterario (mentre le altre si dispiegano quasi completamente in una "pura narrazione"), l'autore, fingendosi nipote di Giorgio Vanno, amico di Pasquale D'Angelo, visita Cauze, frazione del paesello abruzzese di Introdacqua (L'Aquila), e ne descrive il tugurio dove vivevano i D'Angelo. Quasi come un investigatore, Fontanella raccoglie una varia documentazione andando sui posti, sui luoghi abruzzesi (e in seguito su quelli statunitensi), descrivendo nei minimi particolari interni ed esterni, personaggi veri o verosimili, con dialoghi essenziali. Il Nostro parla altresì del duro lavoro quotidiano dei contadini nei campi e delle loro misere condizioni di vita agli inizi del Novecento. In questa PRIMA PARTE, in cui l'autore offre uno spaccato della questione meridionale, la vera protagonista è la civiltà contadina, con i suoi riti (anche magici), le sue superstizioni, il faticoso lavoro dei braccianti e dei piccoli proprietari terrieri, che spesso, non riuscendo a migliorare le loro condizioni, decidono di emigrare, spinti da rabbia e pure da curiosità, soprattutto in America. Così a 16 anni, nel 1910, come è scritto nella sua autobiografia *Son of Italy*, Pasquale sbarca a Ellis Island e, superato il test di controllo medico, entra negli USA, con il nome ben presto americanizzato in quello di Pascal. Con il padre Angelo e alcuni compaesani, egli lavora in diverse località dell'East Coast americana quale manovale con piccone e badile, specialmente per la costruzione di strade e ferrovie.

Fontanella, mediante una narrazione in terza persona e senza alcun ornamento retorico, parla del lavoro duro e pericoloso di Pascal, svolto a contatto con altri immigrati del Sud Italia ed europei, spesso in condizioni climatiche avverse e umane avvilenti, con paghe misere, lunghe ore lavorative,

sfruttamento e angherie specialmente dei commissari di campo, dormendo su brande puzzolenti e risparmiando sul cibo e sul vestiario. Incidenti vari e talvolta mortali, frustrazioni, rabbia e periodi di disoccupazione spingono alcuni compaesani, tra cui il padre Angelo, a tornare in Italia. Ma Pascal decide di restare, di continuare a lavorare in America, imparando l'inglese, anche attraverso esempi di vita quotidiana e concreta. Egli sceglie di vivere a New York, la città che subito lo aveva colpito con le sue "luci sfavillanti" e il formicolio della gente che andava su e giù per le vie metropolitane, in preda ad un senso di meraviglia, di stupore infantile quasi come il dantesco montanaro "quando rozzo e salvatico s'inurba" (canto XXVI del *Purgatorio*). Il luogo dove ama vivere gli appare come il "centro del mondo", di cui l'immigrato abruzzese vuole cogliere l'anima. Attratto dalla vita newyorkese, nonostante un primo disgusto da parte di "certa gente elegante", più che dentro casa egli preferisce stare fuori, nel mondo, per farne parte e osservare da lì, cercando di comprendere quello che sta dentro certi gesti, dentro lo spirito di una nazione, dentro di sé, in un processo antropologico di integrazione e assimilazione che dà senso alla sua vita.

Non mancano nella sua nuova esistenza momenti lirici (ad esempio quando la notte sembra avvolgerlo "con braccia simili a quelle di sua madre quando, bambino, lo abbracciava per confortarlo", a p. 172; o quando, quasi incantato, guarda la "luna piena, ferma nel cielo, e in essa rivede quella che certe sere illuminava misteriosamente la Maiella", sempre a p. 172; oppure, fantasticando, immagina la notte "come una donna bellissima quanto spietata e indifferente", a p. 176).

Mediante la lettura di quotidiani americani e di una *Storia e Antologia della Letteratura inglese*, Pascal cerca di arricchire il suo inglese, provando altresì a creare poesie in tale lingua per dare un senso alla sua stessa esistenza. Mentre in Europa infuria la prima guerra mondiale (a cui dalla primavera del 1917 partecipano pure gli U.S.A.), egli frequenta con una certa regolarità le sale di lettura della New York Public Library, una biblioteca molto fornita, sentendosi quasi subito a suo agio. Egli vi legge opere sul Romanticismo, soprattutto di Byron, Keats e Shelley, nonché gli avvenimenti del mondo su differenti giornali. Inoltre, seduto ad un tavolo di lettura, scrive versi, pensieri, dialoghi, narrazioni brevi. Gli danno poi alcuni lavori non estenuanti, per cui trova perfino il tempo per assistere, nel 1919, alla rappresentazione dell'*Aida* verdiana in un teatro newyorkese e ascoltare di domenica sinfonie classiche. Resistendo ad ogni avversità e studiando a fondo con caparbità l'inglese, Pascal riesce a perfezionarne la conoscenza e ad esprimere in modo originale e personale i suoi pensieri e sentimenti. Egli batte quindi a macchina le sue poesie più belle, che invia ad importanti periodici americani.

Pur abitando ormai a Brooklyn in una stanzetta angusta e poco illuminata, dove si nutre di pane raffermo e di banane annerite, finalmente, dopo tanti rifiuti, vince con tre poesie il concorso letterario del quotidiano *The Nation*, con premio in denaro. Aiutato dal direttore Carl Van Doren, trova una cameretta più decente e vi scrive la sua autobiografia *Son of Italy*, inserendovi alcune sue poesie. Il libro, recensito dai più noti quotidiani e periodici americani, gli dà una certa popolarità, tanto che le sue poesie (che lui stesso recita in pubblico) appaiono su vari giornali. Alla fine il "dio di New York" lo aveva preso in considerazione, investendolo con un'onda di luce piena. Dopo pochi anni però il suo nome viene dimenticato e Pascal muore, solo e povero, il 17 marzo 1932.

Il dio di New York è un romanzo che scorre vivace e coinvolgente, alternando i registri linguistici (da quello alto a quello medio e popolare) e passando agilmente dal dialetto abruzzese e campano a un mix di dialetto e slang americano, nonché di italiano e inglese, fino ad approdare ad un linguaggio più fecondo.

Francesco Politano